

I generi letterari di *Daniele*

Tre generi letterari: profetico, didattico e apocalittico

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Tutti gli scrittori, ma particolarmente gli antichi, usano nei loro scritti dei generi letterari. Questi generi vanno valutati secondo le rispettive caratteristiche. Un romanzo non è storia, una poesia non è prosa. Nei romanzi e nella poesia predomina sulla realtà storica la fantasia. Nella poesia fiorisce un linguaggio con licenze poetiche. Lo stile prosaico è altra cosa. Uno scritto di storia non è un'opera scientifica, per cui l'autore si esprime senza usare la tecnicità propria delle indagini scientifiche. D'altra parte, un trattato di scienza non ricorre allo stile poetico.

Ora, qual è il genere letterario del libro biblico di *Daniele*? Anche qui ci troviamo di fronte a due tendenze, spesso messe in contrasto tra loro, che a nostro avviso potrebbero diventare complementari.

Opinione prevalente in passato

Alcuni esegeti moderni, seguendo il parere degli antichi, trovano in *Dn* due generi letterari, vale a dire quello storico (prevalente nella prima parte) e quello profetico (dominante nella seconda parte). In quest'opinione, gli episodi della vita di Daniele e dei suoi compagni si devono intendere alla lettera; le visioni sono vere profezie, superiori alle altre (come già affermava Giuseppe Flavio) sia per il loro carattere consolatorio sia per la precisione dei particolari cronologici.

Questi interpreti non trovano difficoltà nell'esistenza di profezie così particolareggiate perché Dio, fanno notare, conosce perfettamente il futuro e lo può rivelare anche nelle

minuzie, se vuole. Alcuni autori vanno ben oltre e vogliono vedervi prefigurata la stessa storia della chiesa fino all'avvento dell'anticristo. Ad esempio, J. W. Chism vedeva nella purificazione del Tempio predetta da Daniele la "restaurazione della Chiesa fino a Cristo" avveratasi agli albori del 1800. Nella lezione n. 16 del Corso di Cronologia biblica (primo anno accademico), intitolata *I tempi dei gentili* e che è una *lectio magistralis*, prendiamo in considerazione una moderna e fantasiosa interpretazione di *Dn* che va in questa direzione.

Opinione radicale moderna

In quest'opinione il libro di *Dn* è prevalentemente un libro apocalittico, anzi il primo scritto di questo genere letterario. Il domenicano Lagrange lo definiva "la prima e più perfetta delle apocalissi giudaiche" (*Revue Biblique* 1, 1904, pag. 494). Tra i fautori cattolici di questa teoria vanno ricordati A. Robert, A. Feuillet, J. Menasce, Bigot, Bayer, Cloisen, M. Delcor. Ciò risulterebbe dal fatto che gli ebrei non pongono *Dn* fra gli scritti profetici perché presenta la storia con simboli e visioni spiegate da angeli, usa la pseudonimia (nomi finti o supposti degli scrittori in contrapposizione a quelli veri) e l'esoterismo, mostra che la storia (già preordinata) deve svolgersi senza errori fino a quando Dio interverrà per distruggere ogni male.

Tuttavia, nel libro di *Daniele* accanto a elementi affini a quelli apocalittici troviamo anche delle discordanze. Il libro, nonostante debba essere sigillato (*Dn* 12:4,9) come gli scritti esoterici fino al tempo della fine, non è riservato a pochi eletti ma a tutti: "רַבִּיִּים [rabîym; greco: πολλοὶ (*pollò*); "molti"] lo studieranno con cura". - *Dn* 12:4.

Le visioni sono usate anche dalle profezie, specialmente in quelle più tardive (*Ez* e *Zc*). Gli angeli intervengono anche in altri libri delle Scritture Ebraiche, ma Daniele li nomina e li pone a custodia delle singole nazioni (*Dn* 12:1). Non vi è la storia inflessibile, propria dell'apocalittica, perché essa può essere modificata con il pentimento (si veda il caso di Nabucodonosor) e la realtà nuova non si avvera in un altro mondo dopo la distruzione dell'attuale, ma su questa stessa terra. Non c'è poi la visione ostile degli altri regni, come si ha negli scritti apocalittici. Solo nel caso di Antioco IV Epifane vi è contrasto e ostilità.

La *prima parte* poi non è una vera apocalisse, ma una storia di episodi aggadici (la *hagadàh*, ebraico הגדה, "racconto", è una forma di narrazione usata nel *Talmùd*) che hanno l'intento di edificare e non di raccontare fatti storici realmente accaduti. La *hagadàh* (הגדה)

rabbinica è una leggenda creata ad arte in forma storica dai suoi narratori in funzione didattica.

Opinione intermedia più sfumata

Noi crediamo che in *Dn* vi siano tre generi letterari: la profezia, il genere didattico e quello apocalittico.

1. **Il libro è una vera profezia.** La profezia, in senso biblico, non è tanto l'annuncio di cose future (come popolarmente si pensa) quanto piuttosto la comunicazione del messaggio di Dio. Il profeta è colui che parla a nome di Dio, sia che annunci il futuro sia che dia un insegnamento divino ai contemporanei. Il libro di *Dn* cerca di incoraggiare i giudei, perseguitati per la loro fede da Antioco IV Epifane, a rimanere fedeli e leali al vero unico Dio. Il messaggio di Daniele vuole anche infondere speranza e sicurezza: Dio è il Signore della storia, controlla lo svolgersi degli eventi, ha già fissato il momento in cui verrà il tempo della fine cui succederà il periodo di pace e di gioia universale. In nome di Dio, Daniele (e, ancora di più, l'ispirato autore anonimo che ha dato la forma definitiva al libro) esorta i credenti ad avere fiducia nel Signore, a resistere al persecutore, ad evitare compromessi di ogni genere, a essere pronti anche al martirio con cui arriveranno alla resurrezione e alla gloriosa corona a essi riservata. Il profeta assicura pure una giusta condanna ai persecutori del suo tempo. Il profeta presenta tale suo insegnamento utilizzando due generi letterari particolari: il didattico e l'apocalittico.
2. **Il genere didattico.** Questo genere appare nei racconti in forma storica che prevalgono nella prima parte del libro. Per mezzo d'essi l'autore riferisce un episodio particolare che si ricollega a fatti simili del tempo di Antioco Epifane. Pur utilizzando del materiale storico preesistente – e che in parte risale allo stesso periodo persiano e babilonese – il profeta rielabora il tutto in funzione di un insegnamento pratico per i lettori del 2° secolo. Indichiamo i paralleli, distinguendo i riferimenti al 6° secolo e i riferimenti al 2° secolo:
 - Antioco voleva obbligare i giudei a mangiare il cibo dei pagani, anche quello proibito dalla *Toràh* (si pensi, ad esempio, alla carne di maiale), ma Daniele e i suoi compagni rifiutavano il cibo non puro (non *kashèr*, כשר) e prosperavano in salute. - *Dn* 1:12-15.
 - Antioco eresse un altare e ordinò di adorare Zeus, ma i tre giovani per aver rifiutato di rendere culto alla statua del dio pagano sono gettati in una fornace surriscaldata e ne sono miracolosamente salvati. - *Dn* 3:13-27.
 - Antioco si crede un dio e si esalta al pari di Nabucodonosor che per un'improvvisa pazzia è costretto a nutrirsi d'erba come fanno i buoi, fino al suo pentimento. - *Dn* 4.
 - Antico profanò il Tempio di Gerusalemme così come fece anche Baldassar quando volle adoperare in modo dispregiativo e per uso profano i vasi sacri sottratti al Tempio, ma per questo perisce miseramente. - *Dn* 5.

- Antioco si proclama un essere divino e come tale vuole essere adorato, ma Daniele che rifiuta di adorare Dario è gettato nella fossa dei leoni da cui il suo Dio prodigiosamente lo libera. - Dn 6.

I paralleli sono troppi e così precisi da non potersi ritenere puramente fortuiti. Il narratore **rilegge gli eventi del passato in funzione del presente**.

Non si tratta quindi di una pura storia aneddótica, *ma di un insegnamento spirituale e profetico in forma storica*. Si tratta di vero e proprio *midràsh aggadico*. Esso non è però pura leggenda, perché poggia su reali nuclei storici. Non è però la storia quella che interessa lo scrittore quanto piuttosto l'insegnamento spirituale che se ne ricava. Siamo quindi alla presenza di racconti aggadici in cui il nucleo storico è abbellito ad arte per meglio enunciare l'insegnamento spirituale.

In questa parte l'autore *non* usa la prima persona, per cui non si può e non si deve concludere che il racconto sia stato composto da Daniele. Daniele e i compagni sono solo l'oggetto della narrazione. Proprio come Giosuè è il protagonista del suo libro, senza per questo dover concludere che lo abbia scritto lui.

3. **Testi apocalittici**. Si distinguono dai profetici per il loro contenuto. È un dato indiscusso che uno scrittore (salvo che non sia specializzato in ricerche storiche sul passato) conosca meglio il tempo a lui contemporaneo che il passato. È per questo che dall'esame dei particolari storici a lui noti si può dedurre con sufficiente rigore l'epoca in cui visse.

Segnaliamo ora i tratti distintivi e le differenze tra i **profeti** e gli **apocalittici**:

- I profeti (se i loro scritti solo abbastanza lunghi) presentano particolari precisi per l'epoca a essi contemporanea, mentre sono poco minuziosi e più generici per tutto ciò che riguarda il passato.

Gli apocalittici, al contrario, sono poco precisi per il tempo in cui visse il profeta da essi indicato, mentre sono molto minuziosi per un periodo determinato a lui posteriore.

Si deve perciò concludere che il profeta visse realmente nell'epoca da lui indicata, mentre il profeta apocalittico visse non nel tempo in cui si pone la persona che ha le visioni ma nel periodo del suo annuncio profetico.

- Nel primo caso si tratta di vera profezia, nel secondo caso di una descrizione di fatti già avveratisi ed espressi in forma di profezia.
- Nel primo caso il profeta, che era conosciuto, non ha bisogno di nominarsi; nel secondo, lo scrittore (che è il vero profeta) deve indicare per nome la persona a lui anteriore che sceglie per mettergli in bocca l'annuncio di ciò che in parte si è già avverato.

Quando nei libri profetici s'indica il nome del profeta, si tratta di aggiunte posteriori compiute dai discepoli che ne hanno raccolto gli scritti oppure della tradizione posteriore.

- Mentre il profeta di solito (eccetto Ezechiele, contemporaneo di Daniele) parla in nome di Dio usando l'espressione "così dice il Signore", l'apocalittico presenta invece delle visioni enigmatiche che devono essere spiegate da un angelo.

Ora, il libro di *Dn* presenta dei particolari tra loro contraddittori. Si mostra assai bene al corrente dei dati babilonesi (ricorda, ad esempio, Baldassar, personaggio ignoto fino a poco tempo fa; conosce particolari propri di Nabonide, l'ultimo re caldeo babilonese dal 556 al 539 a. E. V.; usa la terminologia babilonese e menziona costumi propri degli ultimi re della Babilonia), per cui si dovrebbe pensare ad un autore del 6° secolo a. E. V.. Ma, nel medesimo tempo, per quanto concerne la profezia sorvola sui primi tre regni mentre è minuziosissimo per il periodo dei re seleucidi di Antiochia.

Abbiamo quindi due periodi ben chiari: il 6° secolo per la parte storica e il 2° secolo per le visioni profetiche. Non possiamo dunque fare a meno di concludere che si tratta di due autori: uno del periodo babilonese e persiano, e uno del secondo secolo.

La parte propriamente apocalittica, che svela in forma profetica i fatti storici già avveratisi, si presenta particolarmente nei capitoli 10 e 11, i quali sono diversi dagli altri testi profetici per abbondanza di particolari assai minuziosi. Questi mostrano che il suo redattore (ispirato, non lo si dimentichi), che ha poi rivisto tutto il resto dandogli la sua espressione finale oggi esistente, visse nel 2° secolo prima della nostra era. È vero che Dio poteva rivelare anche questo a Daniele alcuni secoli prima, ma si tratterebbe di un caso unico nel genere profetico, che quindi dovrebbe essere documentato con serietà.

Sarebbe poi curioso che Daniele, vissuto nel 6° secolo, avesse a interessarsi così tanto dei problemi del 2° secolo, dimenticando i suoi contemporanei e gli immediati suoi successori. Bisognerebbe avere ragioni davvero molto serie per ammettere un tale comportamento divino, che mai si riscontra in altre profezie.

Quest'autore fa parlare Daniele in prima persona, per cui ci rimane ignoto; neppure si presenta con uno pseudonimo. Si presenta come Daniele mentre Daniele non è. Per questa pseudonimia possiamo fare le considerazioni seguenti:

- Al tempo non v'era la proprietà letteraria come vige oggi, con la protezione del *copyright* (©). L'attribuire la propria esperienza ad un personaggio antico appare anche nel caso di *Ecclesiaste*, che fa parlare Salomone per dar maggior rilievo al suo insegnamento. Solo i creduloni delle religioni prendono tutto alla lettera senza fare indagini critiche.
- Anche noi parliamo di *Donazione di Costantino*, pur sapendo che Costantino non ha mai donato alcunché al papa. Parliamo di Omero, di Shakespeare e di Tommaso da Kempis come autori rispettivamente dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, delle tragedie e dell'*Imitazione di Cristo*; queste opere ci sono state tramandate con quelle paternità e così le accettiamo, anche se gli studiosi hanno seri dubbi al riguardo.
- Anche Yeshùa doveva parlare del "profeta Daniele" perché il vero profeta anonimo si era celato nei panni di Daniele. Quel che importa è il fatto della profezia e non il nome genuino di chi la presenta.

Se accogliamo l'ipotesi appena riferita, che spiega l'origine del libro con un nucleo storico risalente davvero a Daniele (sia pure inizialmente in forma orale), si capisce in modo ancora più chiaro l'attribuzione di tale preannuncio al profeta Daniele. Anche se il suo insegnamento fu attualizzato dall'ultimo anonimo redattore, egli avrebbe davvero preannunciato qualcosa della restaurazione messianica.

Concludendo, si può dire che il libro di *Daniele* è uno scritto profetico che assieme alla profezia accoglie alcuni elementi didattici e apocalittici, presentando così una complessità

di generi letterari, bellamente intrecciati tra loro per l'edificazione del lettore. Anche se essi riguardano problemi esistenziali del 2° secolo a. E. V., di fatto possono applicarsi a situazioni simili in tutti i secoli. In queste situazioni il credente viene a trovarsi nel pericolo di compromettere la sua fede per esigenze socio-politiche.

Nessun compromesso tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre, tra Dio e satana.